

Scendendo a un livello per così dire più tecnico, occorre infine considerare il tema della trascrizione, che gli autori affrontano anche in una ben organizzata appendice, e quello, più complesso, della presentazione di dati e risultati a mezzo stampa. Se, per quanto riguarda la condotta verbale, si è da tempo raggiunta una certa omogeneità (cfr. ad es. Atkinson e Heritage 1984), lo stesso non si può invece affermare per quanto concerne gli aspetti corporei e materiali della condotta umana, per la cui “scrittura” e (rap)presentazione gli autori offrono il proprio metodo, appoggiandosi in particolare al lavoro di Charles Goodwin. Quella della resa di dati multimediali in forma monomediale – e della loro intelligibilità (più o meno immediata) per *audience* tra loro anche molto diversi – è una questione di grande attualità e, a mio giudizio, di estrema rilevanza (cfr. Bassetti 2010), che viene finalmente affrontata in modo esplicito in questo libro e che spero possa trovare ulteriori spazi di dibattito.

Bibliografia

- Atkinson, M. e Heritage J. (a cura di) (1984) *Structures of social action: Studies in conversation analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boden, D. (1990) *The world as it happens: Ethnomethodology and conversation analysis*, in G. Ritzer, (a cura di), *Frontiers of social theory: The new synthesis*, New York, Columbia University Press, pp. 185-213.
- Bassetti, C. (2010) *Learning to (be a) dance(r). On “becoming the phenomenon” and writing/reporting ethnography*, Proceedings of the 5th Annual Ethnography Symposium “Work, Organisation and Ethnography”, 1-3 September 2010, Queen Mary University, London, UK.
- Clayman, S. (1995) *The Dialectic of Ethnomethodology*, in “Semiotica”, 107 (1-2), pp. 105-123.
- Fele, G. (2002) *Etnometodologia. Introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Roma, Carocci.
- Heritage, J. (1984) *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.
- Hindmarsh, J. (2009) *Work and the Moving Image: Past, present and future*, in “Sociology”, 43 (5), pp. 990-996.

Hélène Mialet

L'entreprise créatrice. Le rôle des récits, des objets et de l'acteur dans l'invention

2008, Hermès-Lavoisier, 200 pp.

Silvia Gherardi

(Università di Trento)

Come nasce una idea scientifica nuova? Perché viene in mente ad un certo individuo piuttosto che ad un altro? Cosa succede nel lasso di tempo che va dal momento della concezione dell'idea innovatrice al momento del suo riconoscimento pubblico? Come l'inventore diviene anche imprenditore delle proprie idee? Queste sono le domande alle quali la ricerca empirica condotta da Hélène Mialet vuole fornire una risposta. Sono domande che circolano da tempo entro gli studi sull'innovazione, la creatività pratica e le imprese basate sulla ricerca scientifica ed alle quali non si possono dare risposte facili. E dunque l'autrice si è data un compito arduo ed ha circo-

scritto con molta cautela l'ambito teorico ed empirico entro il quale andare a formulare delle risposte che vogliano essere originali.

Per comprendere il modo in cui tale ambito è stato scavato, incominciamo con il vedere ciò che l'autrice trova insoddisfacente e dal quale cerca di allontanarsi. Vediamo allora che sì l'invenzione è un processo intellettuale, ma dobbiamo credere che esista un incosciente euristico al quale attribuire la funzione di filtrare le idee e le intuizioni illuminanti? La filosofia delle scienze ci ha abituati a concepire la conoscenza scientifica come il prodotto di idee nuove ed ha prodotto una storia delle scoperte scientifiche, ma non ha risposto alla domanda sull'origine dell'atto creativo. Il metodo scientifico à la Popper definisce le regole della produzione/validazione del sapere, ma relega lo studio del pensiero creativo al dominio della psicologia. L'individuo e la creatività sono stati così espunti dalla filosofia e sono gli storici e gli psicologi che cercano di raccontare come gli individui sono arrivati a partorire l'idea e come questa idea facesse parte di un contesto socio-politico che la nutriva. Essi giungono alla conclusione che l'atto creativo mobilita dei meccanismi intellettuali specifici, ma difficilmente osservabili senza banalizzarli. L'autrice intende discostarsi anche dalla sociologia della scienza ed in particolare dalla sociologia della traslazione la quale viene criticata per l'attenzione eccessiva che viene portata al *réseaux* delle relazioni socio-tecniche entro le quali la soggettività degli attori innovatori viene dissolta e resa invisibile. In

questi studi si considera come si fa scienza, ma non viene posta la questione dell'invenzione. La ricerca di Mialet nasce da questa tensione tra l'approccio filosofico e quello sociologico.

Ciò che a mio avviso anima il pensiero di Mialet è il desiderio di reintrodurre nel dibattito su accennato il ruolo dell'attore creativo e la sua centralità come fattore esplicativo del cambiamento e come motore dell'invenzione. Per perseguire questo scopo diviene importante la scelta metodologica del terreno empirico. Ed è sul terreno empirico che Mialet dispiega la sua sapienza di ricercatrice. L'autrice conduce una etnografia (preceduta da una serie d'interviste 'sensibilizzanti') in un laboratorio di ricerca di una multinazionale francese al cui interno è stato individuato un imprenditore istituzionale. Nel condurci all'interno del laboratorio e dentro i minuti dettagli delle pratiche lavorative Mialet mostra una finezza di descrizione ed una sobrietà nella scelta degli elementi significativi per il suo argomentare che sono rari entro gli studi etnografici. È da apprezzare infatti uno studio etnografico che in un centinaio di pagine coniuga tanto mirabilmente l'attenzione per il dettaglio e la completezza della descrizione di tanti piani analitici differenti.

Infatti nel capitolo secondo entriamo nel laboratorio e nel lavoro collettivo che mette in opera la relazione tra l'inventore e l'oggetto della sua invenzione. Il modello e la modellizzazione divengono inseparabili ed è nelle pratiche quotidiane di un collettivo che le competenze dell'individuo

vengono materializzate.

Se nel secondo capitolo il modello è l'oggetto attorno al quale ruotano le pratiche del laboratorio, nel capitolo terzo il tema descritto è il lavoro di astrazione, quello che rende fattibile il fatto che il petrolio, attraverso le sue rappresentazioni, entri nel computer e ne esca trasformato. Gli intermediari sono in questo capitolo gli eroi che mettono in scena una catena di traduzioni. La morale di questo capitolo è che per capire l'inventore ed i suoi modelli occorre descrivere l'operazionalizzazione dell'insieme delle pratiche del laboratorio.

Nel capitolo successivo ci spostiamo alla scoperta delle relazioni che il laboratorio intrattiene con altri laboratori, alla ricerca di cosa costituisca la specificità dell'inventore. Egli è reso singolare dalle sue disposizioni intellettuali: veduta d'insieme, capacità d'astrazione e di connessione, diversificazione degli approcci, capacità di fusione con l'oggetto di ricerca. Ciò che fanno i suoi strumenti, le loro qualità, i loro attributi, ebbene queste sono le capacità intellettuali dell'inventore, analogamente a quanto veniva descritto nel secondo capitolo dove le capacità dell'oggetto divenivano le capacità dell'inventore.

Ecco allora che il capitolo quinto si apre con la domanda seguente: "Se (...) le proprietà di un oggetto sono diventate l'unicità di un individuo, in che modo un individuo è diventato questo oggetto?" La simmetria tra oggetto e soggetto viene interrogata e descritta seguendo la traiettoria dell'atto inventivo entro l'impresa. Ed è qui che l'inventore e l'invenzione diventano indissociabili ed il letto-

re apprezza appieno il ruolo del linguaggio e della narrazione come intermediari e mediazione di questo legame. Tre sono infatti i punti costitutivi dell'invenzione: il ruolo delle narrazioni, dell'oggetto e dell'attore.

In primo luogo infatti le narrazioni performano l'invenzione. In questo Mialet si discosta tanto dal modello diffusionista dell'invenzione quanto da quello attribuzionista. La sua spiegazione è che il mettere in scena, a partire dalla manipolazione di un modello e delle competenze che al modello vengono attribuite, le qualità di colui che l'ha messo in opera, performa l'invenzione. In secondo luogo l'individuo ed il modello godono delle stesse proprietà poiché l'operazione di qualificare un individuo e qualificare un oggetto è la stessa. L'inventore che ha delegato certe competenze all'oggetto vede le sue qualità ri-attribuite alla sua persona. Infine come terzo elemento vi è un processo d'individualizzazione delle capacità cognitive dell'individuo che è divenuto egli stesso un modello. Egli è l'attore "distribuè-centrè" dell'invenzione.

Nel capitolo sesto vediamo come l'inventore sia divenuto un modello istituzionale, un punto di passaggio obbligato nella rete-sociotecnica. Questo capitolo descrive le pratiche individuali dell'inventore, i meccanismi di differenziazioni che contribuiscono alla singolarizzazione di un inventore e delle sue invenzioni. In altre parole esso descrive come un sapere apparentemente individuale e specifico viene trasmesso e si propaga come vivesse di vita propria. Questo ha luogo entro una impresa, il cui fi-

ne è la produttività e non la conoscenza in quanto tale. Ed ecco allora che in questo capitolo vediamo in azione i meccanismi organizzativi ed istituzionali che nei precedenti capitoli erano rimasti sullo sfondo.

In conclusione: il nostro inventore è un genio, il prodotto di una struttura o una rete? Dopo aver descritto, nel capitolo sette, come egli costruisca la sua aura e il come egli sia in grado di pensare il funzionamento dell'organizzazione attraverso il suo oggetto di ricerca, arriviamo al momento conclusivo in cui Mialet torna alle questioni teoriche d'apertura. Il nostro inventore è un attore distribuito nel senso che è composto da elementi eterogenei che nel loro insieme fanno girare l'oggetto collettivo dell'invenzione. È un soggetto che si avvicina di più al genio per la sua capacità di individualizzarsi in un ambiente di quanto sia vicino ad una struttura senza soggetto come nello strutturalismo. È più vicino ad una azione senza soggetto per il suo aspetto distribuito entro la configurazione delle cose e degli esseri che al soggetto dell'umanesimo e della filosofia. Infine è più vicino al soggetto della psicologia per le sue capacità metamorfiche che all'attore-rete dei sociologi della scienza. Il nostro attore "distribuito-centrè" si trova distribuito tanto nell'istituzione quanto nella materia. Il lettore arriva alla fine di un percorso appassionante, ma si chiede anche quanto le risposte di Mialet siano congruenti con le grandi domande che si era posta inizialmente. L'operazione di re-introdurre il soggetto e la soggettività negli studi sulla creatività è riuscita o piuttosto ha giustifi-

cato una scelta metodologica? L'atto creativo è stato afferrato o ancora una volta risulta ineffabile? Come lettrice a me sono rimasti questi dubbi, ma ho trovato che il libro di Mialet offra un punto di originalità al dibattito di cui l'autrice stessa sembra poco consapevole. Mi riferisco al fatto che entro il dibattito sull'attore ibrido ed eterogeneo che ci ha fatto vedere la sociologia della scienza e che rivediamo in termini molto simili nella descrizione della Mialet, il ruolo performativo del linguaggio era pressoché assente. Viceversa esso diviene un fattore determinante nel quadro interpretativo di Mialet ed è a mio parere il contributo più originale e convincente del libro.

Andrea Rinaldo

Il governo dell'acqua. Ambiente naturale e ambiente costruito

2009, Marsilio Editori, 240 pp.

Andrea Lorenzet

(Università di Padova)

Il volume, scritto da un ingegnere idraulico italiano con un alto profilo internazionale (L'Autore, infatti, oltre ad essere ordinario di Costruzioni idrauliche presso l'Università di Padova, è anche direttore del Laboratory of Ecohydrology all'Ecole Polytechnique Fédérale del Lausanne, socio straniero della Royal Swedish Academy of Sciences, della U.S. Na-